

gruppi « rivoluzionari ». Ma è un'operazione essenziale per un rilancio del riformismo a livello di massa; per rendere partecipe la base del processo di sviluppo e di cambiamento. La partecipazione popolare, proprio per la riacquistata convinzione politica, può essere l'asso nella manica del *new deal* riformista.

L'altro dato che emerge, e non si può ignorare, è la spinta che proviene dal basso: cioè la richiesta di sostanziali cambiamenti, che potranno servire a razionalizzare il sistema, ma dovranno pure migliorare le condizioni del proletariato: un proletariato esteso dalla classe operaia agli studenti senza prospettive, ai ceti medi in progressiva proletarizzazione. Questa spinta può essere incanalata — attraverso un recupero riformista — in una coraggiosa politica di cambiamento.

Sul piano delle formule politiche potrà essere l'affermarsi di una maggioranza più o meno nuova, però capace di sfuggire alle suggestioni per cui le istanze della base, spontanee o no, diventano problemi di « ordine pubblico ». Se venisse commesso questo errore, se il recupero riformista — nonché realizzato — non fosse neppure tentato, la macchina del tempo potrebbe tornare indietro con conseguenze traumatiche per l'equilibrio democratico. Ma perché essere pessimisti? Il recupero riformista, nella sostanza, è già in atto, è una questione di tempo.

Prospettive nel campo dell'istruzione e della formazione professionale

di Giuseppe Farias

1. « Istruzione » e « formazione professionale »: una distinzione di funzioni. 2. Una scelta a effetto discriminante: studente o lavoratore? 3. La formazione professionale: un compito per le Regioni.

1. Parlare di istruzione e di formazione professionale assimilandole, collocandole in un unico campo di intervento, è, a parer nostro, un grave errore funzionale. Ci sforzeremo di chiarire questa nostra convinzione, in forma schematica.

Perché il campo dell'istruzione e quello della formazione professionale non hanno la medesima funzione anche se ambedue mirano all'elevazione del cittadino? Cosa vogliamo indicare con la parola istruzione e con l'espressione formazione professionale? Vogliamo riferirci a finalità diverse?

Le cose non sono chiare se riferite a motivi particolari (conflitto di competenze tra Ministero del Lavoro e Ministero della Pubblica Istruzione) oppure a situazioni generali (concezioni assistenziali dell'addestramento professionale nell'ambito di una politica per disoccupati; sorgere dell'istruzione professionale sul terreno delle vecchie scuole tecniche) mentre risultano completamente distinte a livello costituzionale.

Gli articoli 33 e 34 della Costituzione, nell'ambito del Titolo II (Rapporti etico-sociali), sintetizzano l'impegno dell'istruzione: « L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento », mentre i successivi articoli 35 e 38, nell'ambito del Titolo III (Rapporti economici), recitano rispettivamente: « La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni. Cura l'elevazione culturale e professionale dei lavoratori ». « Gli inabili ed i

minorati hanno diritto all'educazione ed all'avviamento professionale ».

Gli articoli 35 e 38 costituiscono un chiaro impegno di carattere politico, a livello costituzionale, nei confronti di tutti i cittadini che, secondo l'art. 4 della Costituzione, hanno « il dovere di svolgere secondo le proprie possibilità e la propria scelta un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società ».

Riserveremo allora la parola « istruzione » alla struttura scolastica, così come si è andata configurando in Italia, nell'ambito del Ministero della Pubblica Istruzione. In questo senso, molto grossolano, istruzione è sinonimo di scuola dell'obbligo, di scuola media superiore ed universitaria ed anche di « istruzione professionale », soprattutto se si tiene presente che il prolungamento degli istituti professionali a cinque anni (sia pure a titolo sperimentale) con apertura verso l'università, rappresenta il riassorbimento, da parte delle strutture dell'istruzione, di un settore che sembrava volersi collocare tra l'istruzione e la formazione professionale.

Riserveremo invece l'espressione « formazione professionale » a tutte le attività formative che coinvolgono i cittadini lavoratori ricordando che in tale categoria rientrano anche tutti coloro che, assolto l'obbligo scolastico, sono, agli effetti del Ministero del Lavoro, « inoccupati in cerca di prima occupazione » (e quindi di prima qualificazione).

La formazione professionale inizia quindi (quando inizia) nell'ambito di tutte le iniziative che dovrebbero assicurare un'adeguata *formazione professionale di base*, connessa con l'acquisizione della prima qualifica, tale da assicurare la possibilità di impartire in futuro tutti gli interventi formativi richiesti dalla qualificazione e dall'aggiornamento del lavoratore.

Dicevamo che essa inizia quando inizia. In Italia, tanto per fare un esempio, sono censiti circa 850 mila apprendisti per i quali la legge prevede appena tre ore settimanali (diconsi tre) di istruzione complementare. Tuttavia ben 450 mila di essi evadono tale obbligo. Se a tale cifra si aggiunge quella dei circa 1.300.000 giovani che non frequentano alcun corso di qualificazione si può concludere che in generale la società italiana ignora questo suo compito e, quando lo assolve, lo fa attraverso iniziative, spesso nemmeno legalizzate, raramente riferibili al giusto livello civile che dovrebbe assicurarne l'espletamento.

Supposto comunque che un cittadino si qualifichi, o venga qualificato, attraverso iniziative in qualche modo riconosciute, e

la sua qualifica venga trascritta dall'Ufficio del Lavoro sul libretto di lavoro, per permettergli di usufruire di tutti i benefici previsti dai contratti nazionali, occorre tener presente che la vita potrà metterlo di fronte ad una molteplicità di situazioni che esigeranno nuovi interventi formativi che cercheremo di indicare brevemente.

Riqualificazione professionale. Rientrano in tale raggruppamento tutti i lavoratori che, per motivi di dinamica dello sviluppo economico, devono essere riqualificati, perché, per esempio, passano dall'agricoltura al commercio o dal commercio all'industria. La forte mobilità e i massicci spostamenti all'interno del Paese o della stessa Europa rendono il caso molto impegnativo. Rientrano anche in questo caso, con caratteristiche del tutto particolari, i lavoratori che subiscono un infortunio e che, non essendo più in grado di svolgere le loro mansioni, devono essere riqualificati, tenendo conto delle effettive possibilità residue.

Promozione sul lavoro. Si tratta del raggruppamento più numeroso e più denso di conseguenze politiche che scaturiscono dall'impegno di assicurare al lavoratore la promozione sul lavoro, oggi affrontata solo a livello puramente contrattuale e non in connessione con una pubblica attività formativa. Detto altrimenti: il lavoro in Italia non garantisce, in termini pubblici, l'elevazione culturale, civile e sociale del lavoratore. La promozione sul lavoro resta legata al verificarsi di situazioni casuali: la buona volontà del lavoratore, la sua capacità professionale, un'azienda particolarmente comprensiva, un contratto sindacale particolarmente favorevole. Il lavoro non è, come invece dovrebbe essere, una via aperta di progresso culturale e professionale.

Il raggruppamento comprende tutti i lavoratori coinvolti dalla problematica dell'aggiornamento dei lavoratori richiesto dalle necessità che si sogliono genericamente comprendere nelle espressioni « formazione permanente », « educazione degli adulti » ed in particolare dallo sviluppo economico e dal progresso tecnologico. Si tratta di problemi che attualmente vengono risolti a livello privato con costi umani e finanziari difficilmente valutabili.

Inabili e minorati. Si tratta del raggruppamento del quale si sa di meno. Non esistono ricerche e dati sicuri a livello nazionale. Rientrano in esso i subnormali per un qualsiasi motivo, gli invalidi, gli infortunati e i disadattati che, molto burocraticamente, vengono indicati come « frequentanti corsi speciali » (quando i corsi ci sono).

Riteniamo opportuno rendere esplicito che i raggruppamenti precedenti comprendono tutti i lavoratori anche i cosiddetti quadri intermedi e quadri superiori. Anche per essi infatti si pongono

problemi di inserimento nel lavoro e di formazione permanente impegnativi e di difficile soluzione.

In proposito è quanto mai indicativo accennare al sorgere spontaneo e disordinato di tutte le scuole ed istituzioni destinate alla « business education », al « management » e così via.

2. Potremmo concludere questa prima fase del nostro discorso ed aprirne un'altra, affermando che, agli effetti della tesi che andiamo impostando, non è tanto rilevante la circostanza che la scuola dell'obbligo termini a quattordici o sedici anni quanto il fatto che dopo di essa il cittadino si trova di fronte a una scelta vitale per il suo futuro: intraprendere gli studi superiori o affrontare il mondo del lavoro.

È giocoforza tralasciare molti aspetti particolari di un momento così delicato per la vita di tanti giovani affermando innanzi tutto che la scuola dell'obbligo, in quanto investe la totalità dei ragazzi, non ci interessa, ai fini del nostro discorso, perché non discrimina. Essa deve risolvere, digerire tutte le proprie difficoltà ed istruire tutti i giovani in funzione dei loro bisogni, proporzionatamente ai loro bisogni. A noi interessa invece, e molto, chiederci perché dopo la scuola dell'obbligo un ragazzo continua a studiare o va a lavorare.

Credo che potremo trovarci d'accordo dicendo che chi studia, studia per due motivi: per l'elevazione culturale, implicita nel sistema dell'istruzione, e per l'elevazione di carattere sociale che i titoli di studio comportano. Il ragazzo sa, i genitori dei ragazzi sanno, che egli entrerà nel « ruolo B » se arriverà a diventare un diplomato o nel « ruolo A », se arriverà a diventare un laureato. La seconda motivazione ha però conseguenze tremende, anche se a prima vista imprevedibili. In termini politici molto chiari, anche se molto pesanti, essa è l'inizio di un'operazione di « castrazione sociale » di tutti coloro che non continuano gli studi. A differenza della scuola dell'obbligo la scuola superiore diventa discriminante.

Tale situazione non ci interessa in questa sede per le sue implicanze politiche, peraltro assolutamente non trascurabili, ma solo dal punto di vista del rapporto che dovremo stabilire con tutti i giovani che giungono al termine dell'obbligo scolastico.

In Italia, scendendo al concreto, troviamo nelle scuole medie superiori circa 1.650.000 ragazzi mentre i cittadini fra i quindici e i diciannove anni sono circa quattro milioni. La discriminazione di cui parlavamo ha proporzioni enormi. Nel 1.650.000 sono compresi i 250.000 studenti degli istituti professionali di Stato che

rappresentano sí e no il 6% delle classi giovanili prese in esame.

Se confrontiamo invece i cittadini che vengono interessati dal sistema di istruzione pubblica fra il quindicesimo e il ventiquattresimo anno di età, ci accorgiamo che, di fronte a circa due milioni di cittadini sottoposti ai processi formativi dell'« istruzione », stanno dall'altra sei o sette milioni di cittadini lavoratori. Il momento effettivo della discriminazione arriva allorché, per esempio, gli studenti degli Istituti tecnici industriali, divenuti periti, entrano nelle fabbriche, a livello intermedio, e coprono posti che gli operai di fatto non potranno mai coprire, anche se in possesso di capacità personali e professionali notevoli.

Pensiamo possa essere accettata la constatazione che il lavoro, per colui che comincia a lavorare a 15 o a 19 anni, è una struttura chiusa perché, lungi dall'essere la strada fondamentale dell'elevazione culturale e sociale della sua vita, diventa invece una specie di fossato nel quale egli finisce per rimanere dopo esserci cascato. Gli studiosi e gli esponenti politici più sensibili a questo problema si sono ridotti, fino all'altro ieri, a ipotizzare che, ad esempio, dalla seconda o dalla terza Istituto professionale si possa passare alla terza o alla quarta Istituto tecnico industriale facendo ritornare il ragazzo nel grande alveo dell'istruzione « vera e propria ». E tutti gli altri? E i quattro milioni di giovani che stanno di fronte ai due milioni che proseguono gli studi? Vien da chiedersi se non sia legittimo guardare alla media superiore e all'Università in termini pessimistici agli effetti degli interessi del proletariato. Certo non è legittimo se si guarda al passato, alla funzione che la scuola ha svolto per più di un secolo e mezzo, mentre diventa plausibile se si pensa al futuro e alle funzioni che essa non sarà chiamata a svolgere.

Indubbiamente la scuola ancora oggi, come per il passato, si presenta come cinghia di rapidi cambiamenti di classe. Oggi un operaio, per poco che possa economicamente, può sperare di mandare il suo ragazzo sino all'università, può vedere il proprio figliolo ingegnere, magari nella sua stessa fabbrica. In tal modo però egli ammette di fatto che, per fare salire socialmente suo figlio, deve smettere di rivolgersi al mondo del lavoro che lo ha accolto per tutta una vita, indirizzandosi verso la struttura scolastica che sola dà diritto di essere trattati, soprattutto nell'amministrazione pubblica, come cittadini di « ruolo A », di « ruolo B » o di « ruolo C ».

Si dirà che il problema della formazione dei laureati e dei diplomati non è un problema di formazione di « quadri », ma di elevazione culturale. L'identificazione però della scuola come unica

struttura di elevazione culturale, quando si tratta di una scuola superiore che segue la scuola d'obbligo, è a parer nostro inaccettabile. Pur essendo infatti fermamente convinti che uno sforzo di elevazione culturale di larghi strati popolari senza strutture adeguate che lo sostengono, senza un intervento pubblico, è impossibile noi non crediamo che il mondo del lavoro debba ricercare solo nella scuola tale struttura. Esistono infatti, a parer nostro, validi motivi per ritenere che l'istruzione superiore non potrà mai essere vista come strumento di formazione professionale.

Intanto il fatto, evidentissimo, che la scuola si va sempre più unificando. Diminuiscono le differenze fra istituto magistrale e licei e fra i vari bienni di tutte le scuole medie superiori. La possibilità di accedere a tutte le facoltà universitarie è stata concessa a tutti coloro che escono da una qualsiasi scuola media superiore. Si sente il bisogno di una base culturale molto omogenea acquisita in una istituzione che possa consentire nel suo ambito scelte opzionali non imposte. Non è lontano il giorno in cui i giovani, al termine del ciclo superiore, dovranno conoscere la lingua italiana, sapersi esprimere in una lingua estera, conoscere la storia, il linguaggio della matematica ed essere introdotti ai primi rudimenti del metodo scientifico. I problemi dei voti, delle bocciature, delle sessioni di esami, della scuola napoleonica con i compiti eguali per tutti, stanno miseramente crollando, più velocemente di quanto certo ceti dirigenti non sospettasse.

Tutto ciò sta ad indicare che la scuola sta diventando un periodo preliminare prima dell'attacco alla vita lavorativa: una lunga preparazione di carattere generale. Quel giorno il problema della formazione professionale resterà del tutto fuori della scuola, ma non sarà eliminato. Anzi sarà finalmente posto.

Inversamente, se si prescinde cioè dalle constatazioni precedenti, è difficile che la scuola si articoli al suo interno con la complessità del mondo del lavoro e della produzione. Non è nemmeno desiderabile. Ed è ancora più difficile che la scuola maturi in sé una sensibilità di carattere sindacale che tenga conto della posizione del lavoratore e soprattutto dei valori che ineriscono al lavoro in quanto tale. Esiste un modo di essere tipico della struttura scolastica e un altro che è tipico della struttura lavorativa.

Parlando molto grossolanamente (e ce ne scusiamo) si può affermare che la scuola punta sulle idee di carattere generale rinviando al momento dell'inserimento nel lavoro la discesa dal generale al particolare. La scuola dice al ragazzo: io ti fornisco metodi e strumenti di uso generale che tu adopererai in uno dei tanti casi che la vita ti porrà e che io non posso né voglio prevedere.

Mi interessa che tu sappia aggiungere due numeri non mi interessa se con essi conterai lire o bulloni. Questo è l'atteggiamento della scuola, ovviamente permeato da tutte le maturazioni pedagogiche che ci conducono ad un insegnamento ricco di esercitazioni, di osservazioni, di ricerche, vale a dire aperto, sperimentale, non dogmatico. La scuola però agisce in ogni caso dentro un'aula, dentro un edificio, per un periodo di tempo non impegnato in attività produttive.

Il lavoro viceversa, comincia dal particolare. L'apprendista elettricista comincia col montare lampadine, stendere cavetti, collocare interruttori. Se stimolato, ma anche senza, egli comincia a sentire la necessità di cogliere fatti più generali, di giungere a regole e norme più costanti; si desta cioè in lui, man mano che va avanti, l'aspirazione ad una comprensione più ampia e meglio fondata. Colui che comincia a lavorare gioca la propria vita attraverso il mestiere che fa. Il meridionale che all'inizio del secolo andava nel Sud America, analfabeta, e da manovale diveniva muratore, assistente, appaltatore o, addirittura, proprietario di una piccola impresa, impegnava la propria riuscita nel lavoro che dal particolare contingente lo conduceva alla sua elevazione sociale e culturale.

Dopo queste distinzioni vien fatto allora di chiedersi: quali sono le prospettive dell'istruzione e della formazione professionale in Italia? Occorrerebbe essere profeti per rispondere. Avanzremo solo delle ipotesi.

3. La Costituzione italiana, all'art. 117, affida alle Regioni l'istruzione professionale e artigiana. La Costituzione ha oramai più di venti anni. Durante tale periodo è andata lentamente maturando la convinzione, non ancora divenuta forza operante a livello di opinione pubblica, che le Regioni si occuperanno della formazione professionale in collegamento con i piani di sviluppo regionale. È infatti evidente che, nell'ambito della formazione professionale, non si possono seguire i metodi del Ministero della Pubblica Istruzione (vedi per esempio gli istituti magistrali) formando trecento meccanici se ne occorrono centocinquanta, correndo il rischio di creare dei disoccupati, cittadini da spostare in altra sede, lavoratori che dovranno invocare subito una riqualificazione con costi sociali elevati.

Nell'ambito della formazione professionale non è possibile intraprendere programmi di formazione se non in connessione con lo sviluppo della società a livello locale, inquadrato in una visione

statale. Se un giorno, nell'ambito di una qualsiasi regione, il piano di sviluppo economico, diventato una cosa seria, prevederà l'inse-
diamento di determinate industrie, piuttosto che di certe altre, è
chiaro che i responsabili del settore formativo dovranno preoccuparsi
di formare certe unità lavorative piuttosto che certe altre. Diciamo
allora che non è possibile che un impegno del genere possa essere
improvvisato da responsabili non inseriti nella realtà locale, e slegati
da una struttura permanente, capace di sostenere un autentico sforzo
formativo che superi il concetto di addestramento.

Da 25 anni a questa parte in Italia infatti l'andazzo più diffuso è
stato quello di addestrare le maestranze. Ora addestramento signifi-
ca riduzione del lavoratore alla manualità e quindi discriminazione
rispetto al livello civile, culturale e professionale. Non è questa certo
la prospettiva che la formazione professionale dovrà mantenere aperta
ai lavoratori. Occorrerà che il lavoro, tenuto conto dei margini di
tempo libero, sempre più larghi, che si profilano all'orizzonte, diventi
una vera via di elevazione culturale e civile. Chiamarla « seconda via »,
rispetto all'istruzione, non ci piace. Preferiamo uno schema diverso:
scuola dell'obbligo per tutti e formazione professionale permanente;
scuola superiore ed università aperte a tutti e selettive o, in alternativa,
abolizione del valore legale dei titoli di studio perché li riteniamo un
privilegio, una discriminazione, a danno di coloro che si formano sul
lavoro. (Confessiamo che, da questo punto di vista, non siamo ancora
riusciti a capire il collegamento tra studenti e lavoratori). Seguendo
lo schema proposto ci sembra che la scuola media dell'obbligo sia
insidiata da un grossissimo errore di impostazione: quello di porsi
come primo gradino dell'istruzione invece che del lavoro.

Lo spirito attuale della scuola media è infatti quello di portare
tutti i cittadini a un certo livello di istruzione lasciandone una
gran parte, frustrati e discriminati in partenza, senza nemmeno
affidarli a una struttura formativa che li sostenga fino al raggiun-
gimento della prima maturità civile. Il giovane lavoratore do-
vrebbe essere messo in grado di sviluppare la propria elevazione
culturale e civile nell'ambito della propria preparazione professiona-
le. È possibile una cosa del genere? È possibile garantire, oggi,
sul lavoro, la promozione del lavoratore? Credo che la risposta,
tecnicamente parlando, sia: sí; si può. *Politicamente parlando* in-
vece, la risposta è diversa nel senso che, addirittura, non siamo
ancora coscienti del problema. Continuiamo ad attribuire alla
scuola la funzione meritoria che ha avuto per il passato; non ten-
tiamo di sviluppare una pedagogia del lavoro e riteniamo che per

un apprendista un istruttore sia tanto più adatto quanto più gli è
vicino in ignoranza e in mancata conoscenza della stessa lingua
parlata.

Nella migliore delle ipotesi vengono auspiccate scuole serali
per lavoratori che vogliono elevarsi: che vogliono cioè progredire
in contrasto con il mondo del lavoro che non glielo consente.

È da ritenere che le Regioni avranno questa competenza. Po-
tremmo quindi ipotizzare che in futuro si avrà una struttura cen-
tralizzata che continuerà ad interessarsi dell'istruzione ed una
struttura decentrata che si occuperà della formazione professiona-
le. Tale struttura provvederà alla qualificazione di base, alla ri-
qualificazione ed alla promozione sul lavoro delle maestranze, dei
quadri intermedi e di quelli superiori. Non sarà però un discorso
facile. Occorrerà distarre stanziamenti cospicui da obiettivi più
remunerativi, politicamente, per i politici responsabili a livello
regionale. Occorrerà convincere gli imprenditori, i quali si ve-
dranno davanti una struttura politica che dirà la sua sulla promo-
zione e sull'aggiornamento nell'impresa. Si dovranno fare i conti
con i sindacati i quali un bel giorno scopriranno che la via del
lavoro non è ancora una via aperta alla elevazione dei lavoratori.
Il discorso sulla formazione professionale sarà difficile; perché com-
plesso, perché dovrà essere risolto a tre: gli imprenditori, le ma-
estranze e la Regione che dovrà guidare le strutture permanenti
della formazione. Sarà difficile perché occorrerà che le strutture
della formazione professionale siano agili, funzionali e non asso-
miglino alle strutture degli attuali enti locali provinciali e comu-
nali. Sarà difficile perché non sarà facile trovare gli istruttori
adatti. Le varie categorie dovranno collaborare e sorgerà il problema
dell'utilizzo, come istruttori, di coloro che sono già inseriti nelle
strutture del lavoro.

A livello europeo sono stati compiuti ormai passi decisivi e gli
Stati membri della Comunità europea sono stati invitati a prendere
provvedimenti in proposito. Citeremo due esempi significativi.

Con una legge dell'agosto 1969 la Germania federale ha rego-
lato tutto il settore della formazione professionale per quanto non
previsto dalle legislazioni dei vari Länder competenti in materia.
Oggi tutti i cittadini della Germania federale, finita, a 15 anni, la
scuola dell'obbligo, sono obbligatoriamente soggetti alla forma-
zione professionale. A diciotto anni diventano lavoratori qualificati
dell'industria, del commercio e degli altri settori lavorativi. Ciascun
lavoratore qualificato può, se vuole, progredire, diventare quadro
intermedio sino ad un livello paragonabile a quello dei nostri cosid-
detti « superperiti », punto di incontro con lo studente universi-

tario proveniente dalla via dell'istruzione. Da questo punto in poi tutti possono proseguire. Schematicamente: una prima fascia di obbligo scolastico per tutti, poi due strade parallele per arrivare a un certo livello, infine ancora un tratto comune a carattere universitario.

I datori di lavoro francesi invece e le confederazioni dei sindacati, senza attendere alcun provvedimento legislativo, hanno firmato, il 9 luglio 1970, un Accordo interprofessionale con il quale hanno affrontato e risolto, per grandi linee, i problemi della formazione di base e delle formazioni complementari successive. Tale accordo prevede tra l'altro, l'obbligo di 8 ore settimanali di istruzione complementare per tutti i giovani lavoratori, e non solo per gli apprendisti, il diritto del singolo lavoratore al congedo per formazione professionale nella misura massima di un anno ogni dodici ed il diritto al congedo per formazione professionale, sino ad un anno, per tutti i lavoratori minacciati di licenziamento.

Tentativi analoghi fioriscono in altri Paesi europei. Siamo dell'avviso che passeremo presto in Italia attraverso esperienze analoghe.

Pensiamo quindi di poter concludere prevedendo che in futuro la scuola diventerà sempre più scuola, sempre più generale, sempre meno professionale, passando all'inizio forse per due sole scuole medie superiori: una classica-liceale e una moderna-tecnica mentre gli Istituti professionali di Stato o saranno trasferiti alla formazione professionale o saranno riassorbiti. Cinquanta milioni di italiani prenderanno finalmente coscienza che non è possibile più continuare con la corsa ai diplomi e scopriranno finalmente che « la Repubblica italiana è fondata sul lavoro ».

Volevamo delineare le prospettive future dell'istruzione e della formazione professionale. Non ci resta altro che esprimere l'augurio che la scuola affronti i suoi problemi e li risolva per il bene di tutti e senza discriminazioni ma che, al tempo stesso, l'opinione pubblica prenda coscienza della necessità di non condannare ad una situazione di sottosviluppo civile la stragrande maggioranza dei cittadini che si avviano verso il mondo del lavoro ed esiga la creazione di una struttura formativa professionale capace di fornire non solo una formazione professionale di base adeguata ma anche una civile ed impegnata formazione permanente sul lavoro.

Le « compagnie di bandiera » come fallimento della politica industriale della CEE

di Romano Prodi

1. Verso il Mercato Comune. 2. Il complesso del dollaro. 3. Una « nuova concorrenza » anche in Europa. 4. La politica industriale europea. 5. La concentrazione nella CEE. 6. Il campanilismo dei governi. 7. Le « compagnie di bandiera ». 8. Gli accordi e i cartelli: gli Stati Uniti non sono l'Europa.

1. La caduta delle barriere doganali tra i paesi della Comunità Economica Europea è un evento che appartiene già al passato.

Il Mercato Comune si può considerare esistente, anche se le sue conseguenze economiche non hanno avuto ancora modo di manifestarsi compiutamente negli effetti più importanti, cioè nel creare una vera e propria Comunità Economica.

Già nel periodo della firma del trattato di Roma i più attenti osservatori avevano infatti ritenuto che dovesse trascorrere un lungo periodo di tempo perché da una semplice unione doganale potessero sortire le trasformazioni strutturali necessarie per dare vita ad un mercato veramente unico¹.

Non solo sarebbero stati necessari radicali mutamenti istituzionali, ma da un lato occorreva ottenere una completa trasformazione delle preferenze dei consumatori (in modo da rendere possibile la standardizzazione della produzione) e dall'altro realizzare nuovi rapporti di interesse fra produttori di diversi paesi (in modo da superare le persistenti tendenze a considerare i mercati nazionali come separati).

Prima gli studiosi e gli operatori politici e poi la stessa opinione pubblica hanno progressivamente sperimentato l'esattezza della convinzione che, per realizzare un unico mercato, occorresse andare oltre al semplice abbattimento delle barriere doganali.